This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

M 117 c

Vet. Italian. 234

ITALIAN DEPARTMENTAL LIBRARY * OXFORD *

Z.IV.28

OPERE SCELTE

DI

PIETRO METASTASIO

PUBLICATE

DA A. BUTTURA.

TOMO TERZO.

PARIGI

PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO

STRADA DE L'ÉPERON, N° 6.

M DCCC XXI.

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
30 JUL 1974
OF OXFORD
LIBRARY

LA

CLEMENZA DI TITO

DRAMMA

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna, il dì 4 novembre 1734.

ARGOMENTO.

Non ha conosciuto l' antichità nè migliore nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato *la delizia del genere umano*. E pure due giovani Patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d' averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono. (Sueton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. etc.)

PERSONAGGI.

TITO VESPASIANO, imperator di Roma.
VITELLIA, figlia dell' imperator Vitellio.
SERVILIA, sorella di Sesto.
SESTO, amico di Tito.
ANNIO, amico di Sesto.
PUBLIO, prefetto del Pretorio.

La scena è in Roma.

LA

CLEMENZA DI TITO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.)

VITELLIA, SESTO.

VITELLIA.

Ma che! sempre l' istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto; e sarà il segno
Onde possiate uniti

Tito assalir, che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso,
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d' amore insano,
L' usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s' attende?

SESTO.

Oh Dio!

VITELLIA.

Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D' ardire e di viltà?

SESTO.

Vitellia, ascolta.
Ecco io t' apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;

Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

VITELLIA.

Dunque...

SESTO.

Pria di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' beneficj suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso,
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

VITELLIA.

No, non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie.

SESTO.

Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L' amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l' egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erarj sui:
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre: il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

VITELLIA.

Ma regna.

SESTO.

Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l' alloro e l' ostro,

Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

VITELLIA.

Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi! una regina!

SESTO.

Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

VITELLIA.

Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L' altra volta partì; so come adesso
L' accolse e l' onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l' adora.

SESTO.

Ah principessa,
Tu sei gelosa.

VITELLIA.

Io!

SESTO.

Sì.

VITELLIA.

Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

SESTO.

E pure...

VITELLIA.

E pure
Non hai cor d' acquistarmi.

SESTO.

Io son...

VITELLIA.

Tu sei
Sciolto d' ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio.

SESTO.

Sentimi.

VITELLIA.

Intesi assai.

SESTO.

Fermati.

VITELLIA.

Addio.

SESTO.

Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m' ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.

VITELLIA.

Prima che il sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II.

ANNIO, VITELLIA, SESTO.

ANNIO.

Amico,
Cesare a se ti chiama.

VITELLIA.

Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.

ANNIO.

Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l' impero
E del mondo e di se. Già per suo cenno
Berenice partì.

SESTO.

Come!

VITELLIA.

Che dici!

ANNIO.

Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.

VITELLIA.

(Oh speranze!)

SESTO.

Oh virtù!

VITELLIA.

Quella superba

Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!

ANNIO.

Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.

VITELLIA.

Ognun può lusingarsi.

ANNIO.

Eh si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l' eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era: ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.

VITELLIA.

(E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi
D' eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

SESTO.

E tu non vuoi ch' io vegga...

Ch' io mi lagni, o crudele...

VITELLIA.

Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar?

SESTO.

Di nulla. (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

VITELLIA.

Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi:
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar.

SCENA III.

SESTO, ANNIO.

ANNIO.

Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio

Servilia promettesti. Altro non manca
Che d' Augusto l' assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

SESTO.

Ogni tua brama,
Annio, m' è legge. Impaziente anch' io
Son, che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

ANNIO.

Io non ho pace
Senza la tua germana.

SESTO.

E chi potrebbe
Rapirtene l' acquisto? Ella t' adora;
In sino al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

ANNIO.

Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,

Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer.

SCENA IV.

SESTO.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi, che dal Cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi:
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi

Quel meschin che getta l' armi,
Che si rende prigionier.

SCENA V.

(Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro romano magnificamente adornato d' archi, obelischi e trofei; da' lati veduta in lontano del monte Palatino, e d' un gran tratto della via sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.)

PUBLIO, I SENATORI ROMANI, *e* I LEGATI *delle Provincie eletti a presentare gli annui tributi;* TITO, *preceduto da'* LITTORI, *seguito da'* PRETORIANI, *accompagnato da* SESTO *e da* ANNIO, *e circondato da numeroso* POPOLO, *scendendo dal Campidoglio.*

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,

In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:
L' invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà.

PUBLIO.

Te della patria il padre
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

ANNIO.

Nè padre sol, ma sei
Suo nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole,
Che fra divini onori
Anche il nume di Tito il Tebro adori.

PUBLIO.

Quei tesori che vedi,

Delle serve provincie annui tributi,
All' opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

TITO.

Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore:
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome, che quel di padre
Per me non v' è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d' esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L' uso pretendo. Udite. Oltre l' usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine

I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell' oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

ANNIO.

Oh vero eroe!

PUBLIO.

Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L' onor di nostra età.

TITO.

Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s' avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani.

ANNIO.

(Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

SESTO.

Come, signor, potesti
La tua bella regina...

TITO.

Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto; partì. Grazie agli Dei.
Giusto è ch' io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece,
Facciasi il meno.

SESTO.

E che più resta?

TITO.

A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

SESTO.

Assai lo toglie
La sua partenza.

TITO.

Un' altra volta ancora
Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e, finchè voto
Il mio talamo sia d' altra consorte,

Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch' io lo conservo a lei.
Il nome di regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l' amore
Scelse in vano i miei lacci, io vo' che almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

SESTO.

Servilia!

TITO.

Appunto.

ANNIO.

(Oh me infelice!)

SESTO.

(Oh Dei!
Annio è perduto.)

TITO.

Udisti?
Che dici? Non rispondi?

SESTO.

E chi potrebbe

Risponderti, o signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...

ANNIO.

(Sesto è in pena per me.)

TITO.

Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

SESTO.

(Ah si serva l' amico.)

ANNIO.

(Annio, coraggio.)

SESTO.

Tito...

ANNIO.

Augusto, io conosco
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s' avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' impero e di te? Virtù, bellezza,

Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L' adempimento è questo.

SESTO.

(Annio parla così! Sogno, o son desto?)

TITO.

E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.

SESTO.

Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizi tuoi.

TITO.

Ma che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,

E tutto è servitù.
Che avrei? se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù.

SCENA VI.

ANNIO; SERVILIA.

ANNIO.

Non ci pentiam. D' un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l' impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

SERVILIA.

Mio ben...

ANNIO.

Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

SERVILIA.

Perchè?

ANNIO.

Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m' impose
Di recarne l' avviso (oh pena!) ed io...
Io fui... (parlar non posso) Augusta, addio.

SERVILIA.

Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

ANNIO.

Perchè non trova
Beltà, virtù, che sia
Più degna d' un impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

SERVILIA.

Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...

ANNIO.

Mi perdo, s' io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì.

SCENA VII.

SERVILIA.

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in oblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l' impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo;
Te solo amai;
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai

L' ultimo oggetto
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l' impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto
Che si provò.

SCENA VIII.

(Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.)

TITO, PUBLIO *con un foglio.*

TITO.

Che mi rechi in quel foglio?

PUBLIO.

I nomi ei chiude
De' rei, che osar con temerari accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.

TITO.

Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.

PUBLIO.

Giustizia è pur...

TITO.

Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error che punisce.

PUBLIO.

Hanno i castighi..

TITO.

Hanno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede

D' aver molti compagni; ed è periglio
Il publicar quanto sian pochi i buoni.

PUBLIO.

Ma v' è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

TITO.

E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

PUBLIO.

Almen...

SCENA IX.

SERVILIA, TITO, PUBLIO.

SERVILIA.

Di Tito al piè...

TITO.

Servilia! Augusta!

SERVILIA.

Ah, signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

TITO.

Publio, ti scosta,
Ma non partir.

SERVILIA.

Che del cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal, che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a svelarti.

TITO.

Parla.

SERVILIA.

Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto

Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor... Deh non sdegnarti. .

TITO.

Eh parla.

SERVILIA.

Il core,
Signor, non è più mio : già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valor per obliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D' un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano :
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

TITO.

Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento

Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m' avrai) sgombra dall' alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

SERVILIA.

Oh Tito! oh Augusto! oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor...

TITO.

Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di publicar procura,
Che grato a me si rende
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah, se fosse intorno al trono

Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità.

SCENA X.

SERVILIA, VITELLIA.

SERVILIA.

Felice me!

VITELLIA.

Posso alla mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d' amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?

SERVILIA.

(Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addio.

VITELLIA.

Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! partir così! così lasciarmi!

SERVILIA.

Non ti lagnar s' io parto;
O lagnati d' amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Al fin non è portento,
Che a te mi tolga ancora
L' eccesso d' un contento
Che mi rapisce a me.

SCENA XI.

VITELLIA; SESTO.

VITELLIA.

Questo soffrir degg' io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono

L' ultima de' viventi! Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia! Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...

SESTO.

Mia vita.

VITELLIA.

E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? è incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?

SESTO.

Nulla intrapresi ancor.

VITELLIA.

Nulla! e sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

SESTO.

È tuo comando
Il sospendere il colpo.

VITELLIA.

E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

SESTO.

Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...

VITELLIA.

Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l' affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d' un' illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all' impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or; che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì; che, se rimane in vita,

Si può pentir; ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei;
Degli uomini il più vil dirò che sei.

SESTO.

Quante vie d' assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah, sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

VITELLIA.

Ed or che pensi?

SESTO.

Ah Vitellia!

VITELLIA.

Il previdi;
Tu pentito già sei.

SESTO.

Non son pentito,

Ma...

VITELLIA.

Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch' io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

SESTO.

Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

VITELLIA.

Eh non ti credo.
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra
Ricorderai...

SESTO.

No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

VITELLIA.

Dunque corri, che fai? Perchè non parti?

SESTO.

Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;

Quel che vorrai, farò.
Guardami, e tutto oblio,
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò.

SCENA XII.

VITELLIA; PUBLIO.

VITELLIA.

Vedrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è: basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...

PUBLIO.

Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.

VITELLIA.

Cesare! e a che mi cerca?

PUBLIO.

Ancor non sai?
Sua consorte ti elesse.

VITELLIA.

Io non sopporto,
Publio, d' esser derisa.

PUBLIO.

Deriderti! se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.

VITELLIA.

E Servilia?

PUBLIO.

Servilia,
Non so perchè rimane esclusa.

VITELLIA.

Ed io...

PUBLIO.

Tu sei la nostra Augusta. Ah principessa,
Andìam: Cesare attende.

VITELLIA.

Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?... (Misera me!) Sesto... è partito.
Publio, corri... raggiungi...
Digli... No. Va più tosto... (Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?

PUBLIO.

Dove?

VITELLIA.

A Sesto.

PUBLIO.

E dirò?

VITELLIA.

Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.

PUBLIO.

Vado. (Oh come confonde un gran contento!)

SCENA XIII.

VITELLIA.

Che angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir!... Perchè pentirsi?
Perchè l' ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m' accendo;

Me stessa in questo stato io non intendo.
Quando sarà quel dì,
Ch' io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v' è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Portici.)

SESTO *col distintivo de' Congiurati sul manto.*

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arresto: ogn'aura, ogn'ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore! e come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure

T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto? Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè l' impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei.

SCENA II.

ANNIO, SESTO.

ANNIO.

Sesto, dove t' affretti?

SESTO.

Io corro, amico...
Oh Dei! non m' arrestar.

ANNIO.

Ma dove vai?

SESTO.

Vado... Per mio rossor già lo saprai.

SCENA III.

ANNIO; SERVILIA; PUBLIO *con* GUARDIE.

ANNIO.

Già lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle! che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi.

SERVILIA.

Al fine,

Annio, pur ti riveggo.

ANNIO.

Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto.

SERVILIA.

E perchè mai
Così presto mi lasci?

PUBLIO.

Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d' amore?

SERVILIA.

Numi!

ANNIO.

(Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi...)

SERVILIA.

E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

ANNIO.

(Oh Dio!

Fra l' amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L' unico ben ti raccomando in lei.

SCENA IV.

SERVILIA, PUBLIO.

SERVILIA.

Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

PUBLIO.

Ah voglia il Cielo
Che un' opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!

SERVILIA.

Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

PUBLIO.

Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio

Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe.

SERVILIA.

E ancor di noi
Tito si rammentò?

PUBLIO.

Tutto rammenta;
Provede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L' amico, il prence, il cittadino, il padre.

SERVILIA.

Ma sorpreso così, come ha saputo...

PUBLIO.

Eh Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato

Colpo non v' è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L' armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener.

SCENA V.

SERVILIA.

Dall' adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir; questo è un affanno
D' ogni affanno maggior! Questo è soffrire
La pena del morir senza morire!
Almen se non poss' io
Seguir l' amato bene,

Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è.

SCENA VI.

VITELLIA; SESTO.

VITELLIA.

Chi per pietà m' addita
Sesto dov' è? Misera me! per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi!

SESTO.

Ove m' ascondo!
Dove fuggo infelice!

VITELLIA.

Ah Sesto! ah senti!

SESTO.

Crudel, sarai contenta. Ecco adempito

Il tuo fiero comando.

VITELLIA.

Ahimè, che dici!

SESTO.

Già Tito... Oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l' anima grande.

VITELLIA.

Ah che facesti!

SESTO.

No, nol fec' io; che dell' error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciaro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

VITELLIA.

Ah ch' io mi sento
Morir con lui!

SESTO.

Pietà, furor mi sprona

L' uccisore a punir; ma cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah principessa,
Che fia di me? come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!

VITELLIA.

Anima rea,
Piacermi! orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scelerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? l' averti amato? è vero.
Questo è l' error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l' ha punito.

SESTO.

Onnipotenti Dei! son io? mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti...

VITELLIA.

Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti

A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è, che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l' impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scelerato! e Tito è morto.
Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fe,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento!

SCENA VII.

SESTO; ANNIO.

SESTO.

Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l' ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l' amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m' agitate,
Furie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò.

ANNIO.

Sesto, t' affretta.
Tito brama...

SESTO.

Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà.

ANNIO.

Ferma : che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei; che l' abbandoni
In periglio sì grande.

SESTO.

Io!... Come?.. E Tito
Nel colpo non spirò?

ANNIO.

Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

SESTO.

Eh tu m' inganni :
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scelerato acciaro.

ANNIO.

Dove?

SESTO.

Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.

ANNIO.

No; travedesti :
Fra il fumo e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

SESTO.

Altri? E chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto...

ANNIO.

Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.

SESTO.

Oh Dei pietosi!
Oh caro prence! Oh dolce amico! ah lascia
Che a questo sen... Ma non m'inganni?

ANNIO.

Io merto
Sì poca fe! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.

SESTO.

Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?

ANNIO.

Tu lo tradisti?

SESTO.

Io del tumulto, io sono

Il primo autor.

ANNIO.

Come! perche?

SESTO.

Non posso
Dirti di più.

ANNIO.

Sesto è infedele!

SESTO.

Amico,
M' ha perduto un istante. Addio. M' involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vó ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.

ANNIO.

Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Finora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

SESTO.

E ben, che vuoi?

ANNIO.

Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;

Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' error passato.

SESTO.

Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir...

ANNIO.

Là, dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' induca Augusto
A temer di tua fe, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal, se resti;
Certo, se parti.

SESTO.

Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? anderò... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto...

ANNIO.

Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

SESTO.

Eccomi, io vo... Ma questo
Manto asperso di sangue?

ANNIO.

Chi quel sangue versò?

SESTO.

Quell' infelice,
Che per Tito io piangea.

ANNIO.

Cauto l' avvolgi,
Nascondilo, e t' affretta.

SESTO.

Il caso, oh Dio!
Potria...

ANNIO.

Dammi quel manto; eccoti il mio.
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo.

SESTO.

Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.
Fra stupido e pensoso,
Dubbio così s' aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira

Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor.

SCENA VIII.

(Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.)

TITO, SERVILIA.

TITO.

Contro me si congiura! onde il sapesti?

SERVILIA.

Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.

TITO.

E Lentulo è infedele?

SERVILIA.

Lentulo è della trama
Lo scelerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero; unì seguaci;

Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del Ciel! le istesse vesti,
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

TITO.

Dunque morì nel colpo?

SERVILIA.

Almen, se vive,
Quegli nol sa...

TITO.

Come l' indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

SERVILIA.

E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scelerato segno, onde fra loro

Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio,
Che su l' omero destro il manto annoda:
Osservalo, e ti guarda.

TITO.

Or di', Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? e pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo or sull' Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuorchè alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno

L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, TITO, SERVILIA.

SESTO.

(Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

TITO.

Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

SESTO.

(Oh rimembranza!)

TITO.

Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah tu, che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi, se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!

SESTO.

(L' anima mi trafigge, e non sel crede.)

TITO.

Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?

SESTO.

Signor...

TITO.

Parla.

SESTO.

Ah signor, parlar non posso.

TITO.

Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà.

SESTO.

(Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

VITELLIA, SESTO, TITO, SERVILIA.

VITELLIA.

(Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)

SESTO.

Sì, sì, voglio al suo piè...

VITELLIA.

Cesare invitto,
Preser gli Dei cura di te.

SESTO.

(Mancava
Vitellia ancor.)

VITELLIA.

Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.)

SESTO.

(Questo è tormento!)

TITO.

Il perder, principessa,
E la vita e l' impero
Affliggermi non può. Già miei non sono
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò chi d' esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch' io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l' ingrata,
Che son romano anch' io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

SERVILIA.

Oh vero eroe!

SCENA XI.

VITELLIA, SESTO, TITO, SERVILIA, ANNIO *col manto di Sesto.*

ANNIO.

(Potessi
Sesto avvertir! M' intenderà.) Signore,

Già l' incendio cedè: ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V' è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.

TITO.

Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

SERVILIA.

Eterni Dei!

TITO.

Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.

SERVILIA.

Ah traditore!

ANNIO.

Io traditor!

SESTO.

(Che avvenne!)

TITO.

E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? che t' ho fatt' io?

ANNIO.

Io spargere il tuo sangue! Ah pria m' uccida

Un fulmine del ciel.

TITO.

T' ascondi in vano:
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.

ANNIO.

Questo! Come!...

SESTO.

(Ah che feci! or tutto intendo.)

ANNIO.

Nulla, signor, m' è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.

TITO.

Da chi dunque l' avesti?

ANNIO.

L' ebbi... (Se dico il ver, l' amico accuso.)

TITO.

E ben?

ANNIO.

L' ebbi... non so...

TITO.

L' empio è confuso.

SESTO.

(Oh amicizia!)

VITELLIA.

(Oh timor!)

TITO.

Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficj suoi;
Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.

ANNIO.

(Come scolparmi?)

SESTO.

(Ah non rimanga oppressa
L' innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch' io dica.)

VITELLIA.

(Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.)

SESTO.

(Che angustia è questa!)

ANNIO.

(Eterni Dei, consiglio!)

TITO.

Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

SERVILIA.

Io dell' affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.

SESTO.

(Povero amico!)

TITO.

Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

SESTO.

(Son io l' ingrato.)

TITO.

Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

SESTO.

(Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi.

VITELLIA.

(Misera me!)

SESTO.

La colpa,

Ond' Annio è reo...

VITELLIA.

Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?)

SESTO.

(Che atroce caso è il mio!)

TITO.

Annio si scusi almeno.

ANNIO.

Dirò... (Che posso dir?)

TITO.

Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il Senato
Il disegno, l' errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;

È palese il tradimento:
Io pavento d' oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D' amistà col finto velo:
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor.

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, ANNIO.

ANNIO.

E pur, dolce mia sposa...

SERVILIA.

A me t' invola;
Tua sposa io più non son.

ANNIO.

Fermati, e senti.

SERVILIA.

Non odo gli accenti
D' un labbro spergiuro;

Gli affetti non curo
D' un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L' amante e l' amor.

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, ANNIO.

ANNIO.

(E Sesto non favella!)

SESTO.

(Io moro.)

VITELLIA.

(Io tremo.)

ANNIO.

Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono; e non ascolto ancora
Chi s' impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

Ch' io parto reo, lo vedi;
Ch' io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l' odio del mio bene
Soffribile non è.

SCENA XIV.

SESTO, VITELLIA.

SESTO.

Posso alfine, o crudele...

VITELLIA.

Oh Dio! l' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita e la mia.

SESTO.

Ch' io fugga, e lasci
Un amico innocente...

VITELLIA.

Io dell' amico

La cura prenderò.

SESTO.

No, fin ch' io vegga
Annio in periglio...

VITELLIA.

A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.

SESTO.

Ma che ti giova
La fuga mia?

VITELLIA.

Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

SESTO.

In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe,
Tacendolo morrò.

VITELLIA.

Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo.

Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L' opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

SESTO.

Oh Dio!

VITELLIA.

Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

SESTO.

Partirò, fuggirò, (Che incanto è questo!)

VITELLIA.

Respiro.

SESTO.

Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV.

PUBLIO *con* GUARDIE, SESTO, VITELLIA.

PUBLIO.

Sesto.

SESTO.

Che chiedi?

PUBLIO.

La tua spada.

SESTO.

E perchè?

PUBLIO.

Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.

VITELLIA.

(Oh colpo fatale!)

SESTO.

Al fin, tiranna...

PUBLIO.

Sesto, partir conviene. È già raccolto

Per udirti il Senato, e non poss' io
Differir di condurti.

SESTO.

Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s' aggiri,
Di' : son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè.

SCENA XVI.

VITELLIA.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar nè a tacere,
Nè a fuggir nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,

Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso e di spavento.
Tremo fra' dubbi miei;
Pavento i rai del giorno:
L' aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l' errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Camera chiusa con porte, sedia é tavolino con sopra da scrivere.)

TITO, PUBLIO.

PUBLIO.

Gia de' pubblici giuochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà d' intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

TITO.

Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,

Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch' egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l' avviso.

PUBLIO.

Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

TITO.

Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

PUBLIO.

Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

TITO.

E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi,

Ch' egli m' abbia tradito.

PUBLIO.

Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.
Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà.

SCENA II.

TITO; ANNIO.

TITO.

No, così scelerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi

Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? che dice?
Consolami.

ANNIO.

Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

TITO.

Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

ANNIO.

Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace.
Che sperar si può mai?

TITO.

Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi, ognun t' accusa; io chiedo

Degl' indizi ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

ANNIO.

Il Ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

TITO.

Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace;
Saprò scordarmi appieno
Anch' io... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO *con foglio*, TITO, ANNIO.

PUBLIO.

Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore:

Della trama crudel.

TITO.

Publio, ed è vero?

PUBLIO.

Pur troppo ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto;
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.

TITO.

Onnipotenti Dei!

ANNIO.

Ah pietoso monarca...

TITO.

Annio, per ora
Lasciami in pace.

PUBLIO.

Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...

TITO.

Lo so. Partite.

ANNIO.

Pietà, signor, di lui.
So che il rigore è giusto;

Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d' Augusto,
Donalo a te, signor.

SCENA IV.

TITO *seduto.*

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico:
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d' amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? e la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scelerato mora.
Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì, già l' intese
Abbastanza il Senato. E s' egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) S' ascolti;

E poi vada al supplizio. — A me si guidi
Sesto. — È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l' odia, e chi l' ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte;
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico (olà) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO, TITO.

TITO.

Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?

PUBLIO.

Ad eseguire il cenno
Già volaro i Custodi.

TITO.

Io non comprendo
Un sì lungo tardar.

PUBLIO.

Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.

TITO.

Vanne tu stesso;
Affrettalo.

PUBLIO.

Ubbidisco. I tuoi Littori
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe

Non molto esser lontano. Eccolo.

TITO.

Ingrato!
All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro l' affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence, e non l' amico.

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO,
CUSTODI.

(Sesto entrato appena, si ferma.)

SESTO.

(Numi! è quello ch' io miro,
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!)

TITO.

(Stelle! ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)

PUBLIO.

(Mille affetti diversi ecco a cimento.)

TITO.

Avvicinati.

SESTO.

(Oh voce
Che mi piomba sul cor!)

TITO.

Non odi?

SESTO.

(Oh Dio!
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L' angoscia del morir non è maggiore.)

TITO.

(Palpita l' infedel.)

PUBLIO.

(Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

TITO.

(E pur mi fa pietà.) Publio, Custodi,
Lasciatemi con lui.

SESTO.

(No, di quel volto
Non ho costanza a sostener l' impero.)

TITO.

Ah Sesto, è dunque vero?
Dunque vuoi la mia morte? E in che t' offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito augusto
Hai potuto obliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

SESTO.

Ah Tito! ah mio
Clementissimo prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie: tutti rammento
I benefizi tuoi: soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso,

Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel: lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

TITO.

Sorgi, infelice. (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? il sommo forse
D' ogni contento? ah sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

SESTO.

No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

TITO.

Dunque che fu?

SESTO.

La debolezza mia;

La mia fatalità.

TITO.

Più chiaro almeno
Spiegati.

SESTO.

Oh Dio! non posso.

TITO.

Odimi, o Sesto.
Siam soli : il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico : io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

SESTO.

Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

TITO.

In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

SESTO.

(Ecco una nuova
Specie di pena! o dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

TITO.

Dubiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio.

SESTO.

(Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

TITO.

E taci? e non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà...

SESTO.

Signore...
Sappi dunque... (Che fo?)

TITO.

Siegui.

SESTO.

(Ma quando
Finirò di penar?)

TITO.

Parla una volta :
Che mi volevi dir?

SESTO.

Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.

TITO.

Sconoscente! e l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi d' innanzi.

SESTO.

Il bacio estremo
Su quella invitta man...

TITO.

Parti.

SESTO.

Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l' amor primiero.

TITO.

Parti; non è più tempo.

SESTO.

È vero, è vero.
Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir.

SCENA VII.

TITO.

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta! Ah Tito! e tu sarai capace
D' un sì basso desio, che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita in vero

Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi e de' regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obliar d' esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. Ogni altro affetto
D' amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. Eccoci al fine
Su le vie del rigore. Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico! Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difese al reo
I natali e l' età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano

Molto pria non sudò; che Tito al fine
Era l' offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obliar... Ma dunque, io faccio
Sì gran forza al mio cor; nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico,
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore.
Publio.

SCENA VIII.

TITO, PUBLIO.

PUBLIO.

Cesare.

TITO.

Andiamo
Al popolo che attende.

PUBLIO.

E Sesto?

TITO.

E Sesto
Venga all' arena ancor.

PUBLIO.

Dunque il suo fato...

TITO.

Sì, Publio, è già deciso.

PUBLIO.

(Oh sventurato!)

TITO.

Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l' impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l' amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor.

(Vitellia, uscendo dalla porta opposta, richiama Publio, che seguiva Tito.)

SCENA IX.

VITELLIA, PUBLIO.

VITELLIA.

Publio, ascolta.

PUBLIO.

Perdona;
Deggio a Cesare appresso
Andar...

VITELLIA.

Dove?

PUBLIO.

All' arena.

VITELLIA.

E Sesto?

PUBLIO.

Anch' esso.

VITELLIA.

Dunque morrà?

PUBLIO.

Pur troppo.

VITELLIA.

(Ahimè!) con Tito

Sesto ha parlato?

PUBLIO.

E lungamente.

VITELLIA.

E sai
Quel ch' ei dicesse?

PUBLIO.

No: solo con lui
Restar Cesare volle; escluso io fui.

SCENA X.

VITELLIA; ANNIO, SERVILIA,
da diverse parti.

VITELLIA.

Non giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse. A Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto; ei fugge: ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l' errore.

Sempre in bocca d' un reo che la detesta,
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave...

SERVILIA.

Ah Vitellia!

ANNIO.

Ah principessa!

SERVILIA.

Il misero germano...

ANNIO.

Il caro amico...

SERVILIA.

È condotto a morir.

ANNIO.

Fra poco, in faccia
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.

VITELLIA.

Ma che posso per lui?

SERVILIA.

Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

ANNIO.

Non può negarlo
Alla novella Augusta.

VITELLIA.

Annio, non sono
Augusta ancor.

ANNIO.

Pria che tramonti il sole,
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.

VITELLIA.

(Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar?) Partite, amici;
Vi seguirò.

ANNIO.

Ma se d' un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto.

VITELLIA.

Precedimi tu ancora. Un breve istante
Sola restar desio.

SERVILIA.

Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni

Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme e l' amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l' ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice
T' amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome: impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!

VITELLIA.

Ah parti.

SERVILIA.

Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...

VITELLIA.

Oh Dei! parti, verrò; non tormentarmi.

SERVILIA.

S' altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà!

SCENA XI.

VITELLIA.

Ecco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel! Sesto che t' ama
Più della vita sua? che per tua colpa
Divenne reo? che t' ubbidì crudele?
Che ingiusta t' adorò? che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto d' intorno. E l' aure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D' impero e d' imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l' altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò.

SCENA XII.

(Luogo magnifico, che introduce per diversi archi a vasto anfiteatro, ove si veggono i complici della congiura condannati alle fiere.)

CORO; TITO *preceduto da'* LITTORI, *circondato da'* SENATORI *e* PATRIZJ ROMANI, *e seguito da'* PRETORIANI; ANNIO, SERVILIA *da diverse parti.*

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,

Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

TITO.

Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, Custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno
Più caro esser gli dee.)

ANNIO.

Pietà, signore.

SERVILIA.

Signor, pietà.

TITO.

Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.

ANNIO.

E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

SERVILIA.

Di Tito il core

Come il dolce perdè costume antico?

TITO.

Ei s' appressa; tacete.

SERVILIA.

Oh Sesto!

ANNIO.

Oh amico!

SCENA XIII.

PUBLIO, SESTO *fra* LITTORI; TITO *con seguito*, ANNIO, SERVILIA; VITELLIA.

TITO.

Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradita, il mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l' unico oggetto. Or senti.

VITELLIA.

Eccoti, eccelso Augusto,

Eccoti al piè la più confusa...

TITO.

Ah sorgi;
Che fai, che brami?

VITELLIA.

Io ti conduco innanzi
L' autor dell' empia trama.

TITO.

Ov' è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?

VITELLIA.

Nol crederai.

TITO.

Perchè?

VITELLIA.

Perchè son io.

TITO.

Tu ancora!

SESTO, SERVILIA.

Oh stelle!

ANNIO, PUBLIO.

Oh Numi!

TITO.

E quanti mai,

Quanti siete a tradirmi?

VITELLIA.

Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.

TITO.

Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?

VITELLIA.

La tua bontà. Credei
Che questo fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono; e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.

TITO.

Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo

Se più costante sia
L' altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita e libertà; sia noto a Roma,
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto oblio.

ANNIO, PUBLIO.

Oh generoso!

SERVILIA.

E chi mai giunse a tanto?

SESTO.

Io son di sasso.

VITELLIA.

Io non trattengo il pianto.

TITO.

Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma...

VITELLIA.

Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo il nodo
Mostruoso saria.

TITO.

Ti bramo in parte

Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa, che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d' Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

VITELLIA.

In fin ch' io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

SESTO.

Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t' adori la terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...

TITO.

Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:

Me gli scordo, t' abbraccio, e ti perdono.

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

FINE DELL' ATTO TERZO
ED ULTIMO.

TEMISTOCLE

DRAMMA

Rappresentato con musica del Caldara la prima volta in Vienna, nel 1736.

ARGOMENTO.

Fu l' Ateniese Temistocle uno de' più illustri capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla patria col suo valore e co' suoi consigli l' onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule,

perseguitato e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all' irritato Serse; e palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d' asilo. Sorpreso il nemico re dall' intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità, e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio: onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti

beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano e richiesta.

(Corn. Nep.)

PERSONAGGI.

SERSE, re di Persia.
TEMISTOCLE.
ASPASIA, } suoi figliuoli.
NEOCLE, }
ROSSANE, principessa del sangue reale.
LISIMACO, ambasciatore de' Greci.
SEBASTE, confidente di Serse.

La scena si rappresenta in Susa.

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Deliziosi appartamenti reali.)

TEMISTOCLE, NEOCLE.

TEMISTOCLE.

Che fai?

NEOCLE.

Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?

TEMISTOCLE.

Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi

D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato,
Ogni cosa perdei; sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

NEOCLE.

Ormai, scusa, o signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della patria inumana
L' odio persecutor, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace

Perversità sì mostruosa?

TEMISTOCLE.

Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L' odio, che ammiri,
È de' gran benefizi
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizi sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m' odia la patria, e quindi io l' amo.

NEOCLE.

Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei,
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

TEMISTOCLE.

Perchè?

NEOCLE.

Di tua virtù premio si chiama

Questa misera sorte?

TEMISTOCLE.

E fra la sorte
O misera o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

NEOCLE.

Come?

TEMISTOCLE.

Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' sassi; e se ristagna, è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

NEOCLE.

Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...

TEMISTOCLE.

Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

NEOCLE.

Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?

L' odio de' Greci è poco? espor de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l' assalita Atene
Uscì per te di tutta l' Asia a fronte,
Serse derise e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L' odio nel cor d' un re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l' amico o il congiunto o il padre o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam. .

TEMISTOCLE.

Taci : da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

NEOCLE.

E non poss' io
Teco, o padre, restar?

TEMISTOCLE.

No : non mi fido
Della tua tolleranza : e il nostro stato
Molta ne chiede.

NEOCLE.

Ora...

TEMISTOCLE.

Ubbidisci.

NEOCLE.

Almeno

In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

TEMISTOCLE.

Va; taci e spera.

NEOCLE.

Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza.

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, TEMISTOCLE
in disparte.

TEMISTOCLE.

(Uom d' alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par greca alle vesti.)

ASPASIA.

Odi.

SEBASTE.

Non posso,
Bella Aspasia, arrestarmi;
M' attende il re.

ASPASIA.

Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?

SEBASTE.

È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
Grandi premj otterrà.

ASPASIA.

(Padre infelice!)

TEMISTOCLE.

Signor, dimmi, se lice
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?

ASPASIA.

(Come il padre avvertir?)

SEBASTE.

Chiedilo altrove.

TEMISTOCLE.

Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error: stranier son io
E de' costumi ignaro.

SEBASTE.

Aspasia, addio.

SCENA III.

TEMISTOCLE, ASPASIA.

TEMISTOCLE.

(Che fasto insano?)

ASPASIA.

(A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)

TEMISTOCLE.

(Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel... (Stelle, che volto!)

ASPASIA.

(Eterni Dei,
È il genitore, o al genitor somiglia!)

TEMISTOCLE.

Di'...

ASPASIA.

Temistocle!

TEMISTOCLE.

Aspasia!

ASPASIA.

Ah padre!

TEMISTOCLE.

Ah figlia!

ASPASIA.

Fuggi.

TEMISTOCLE.

E tu vivi?

ASPASIA.

Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui
Premj ha proposti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.

TEMISTOCLE.

Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Di': quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

ASPASIA.

Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

TEMISTOCLE.

Come?

ASPASIA.

Un legno nemico all'onde... (Oh Dio,

Lo spavento m' agghiaccia!) all' onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.

TEMISTOCLE.

È noto il tuo natal?

ASPASIA.

No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

TEMISTOCLE.

Rasserenati, o figlia; assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja e il lutto, onde il passaggio è spesso
Opra sol d' un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.

ASPASIA.

Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor che ti seguia? le pompe, i servi,

Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove...

TEMISTOCLE.

Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scelerata idea.

ASPASIA.

Quando tu la difendi, ella è più rea.

TEMISTOCLE.

Mai più...

ASPASIA.

Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.

TEMISTOCLE.

Di che paventi,
Se ignoto a tutti...

ASPASIA.

Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell' alma in fronte impresso

Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un orator d' Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...

TEMISTOCLE.

Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?

ASPASIA.

No, ma fra poco
Il re l' ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s' affretta
Al destinato loco.

TEMISTOCLE.

Ognun che il brami,
Andar vi può?

ASPASIA.

Sì.

TEMISTOCLE.

Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar da presso il mio nemico.

ASPASIA.

Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoja di timor! Cambia, se m' ami,

Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice e tremante
Torno a baciar; per quella patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...

TEMISTOCLE.

Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d' un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t' avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L' aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d' avversa sorte
Più non palpita e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi e le tempeste
Son la scuola del nocchier.

SCENA IV.

ASPASIA; ROSSANE.

ASPASIA.

Ah non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta!

ROSSANE.

Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

ASPASIA.

(Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

ROSSANE.

Impallidisci!
Non parli! è dunque ver? sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio!

ASPASIA.

Deh principessa...

ROSSANE.

Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l' anima mia, di te mi fido,
E tu m' insidii intanto
Di Serse il cor.

ASPASIA.

(D' altro ragiona.)

ROSSANE.

È questa
De' benefizi miei
La dovuta mercè?

ASPASIA.

Rossane, a torto
E m' insulti e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto : io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

ROSSANE.

Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vede, io trovo
Serse ogni dì più indifferente : osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S' io d' amor gli ragiono; e mendicando

Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

ASPASIA.

Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

ROSSANE.

Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

ASPASIA.

Troppa distanza
V' è fra Serse ed Aspasia.

ROSSANE.

Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

ASPASIA.

Ma una straniera...

ROSSANE.

Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vanto
Le gemme là dove n' abbonda il mare;
Son tesori fra noi, perchè son rare.

ASPASIA.

Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,

A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l' oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un core,
Che ignora ancor come si cambi amore.

ROSSANE.

Tu dunque...

SCENA V.

SEBASTE, ASPASIA, ROSSANE.

SEBASTE.

Principessa,
Se vuoi mirarlo, or l' orator d' Atene
Al re s' invia.

ROSSANE.

Verrò fra poco.

ASPASIA.

Ascolta.
È ancor noto il suo nome?

SEBASTE.

Lisimaco d' Egisto.

ASPASIA.

(Eterni Dei,
Questi è il mío ben!) Ma perchè venne?

SEBASTE.

Intesi
Che Temistocle cerchi.

ASPASIA.

(Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)

ROSSANE.

Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio.
Deh non tradirmi.

ASPASIA.

Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì basso affetto?

ROSSANE.

Basta dir ch' io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent' occhi, e pur travede;

Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I deliri del pensier.

SCENA VI.

ASPASIA.

E sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l' incostante
Già m' obliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l' ultima che viene,
È sempre la peggior.

SCENA VII.

(Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.)

TEMISTOCLE, NEOCLE; SERSE, SEBASTE, *con numeroso seguito.*

NEOCLE.

Padre, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il re; partiam.

TEMISTOCLE.

Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.

NEOCLE.

È il rischio estremo.

TEMISTOCLE.

Più non cercar; taci una volta.

NEOCLE, *ritirandosi da un lato.*

(Io tremo.)

SERSE.

Olà, venga, e s' ascolti
Il greco ambasciador. — Sebaste, e ancora
All' ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?

SEBASTE.

Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.

SERSE.

Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l' Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia vero: avrei

Questa sempre nel cor smania inquieta.

NEOCLE.

(Udisti?)

TEMISTOCLE.

(Udii.)

NEOCLE.

(Dunque fuggiam.)

TEMISTOCLE.

(T' accheta.)

SCENA VIII.

LISIMACO *con seguito di* GRECI, TEMISTOCLE, NEOCLE, SERSE, SEBASTE.

LISIMACO.

Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

SERSE.

Pur che pace non sia, siedi ed esponi.

NEOCLE.

(È Lisimaco?)

TEMISTOCLE.

(Sì.)

NEOCLE.

(Potria giovarti
Un amico sì caro.)

TEMISTOCLE.

(O taci o parti.)

LISIMACO.

L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d' asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah! perdona,
Amico sventurato) è il delinquente
Che cerca Atene: in questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

NEOCLE.

(Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)

TEMISTOCLE.

(Oh cittadin fedele!)

SERSE.

Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d' Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria: è molto ancora
La greca sorte incerta;
È ancor la via d' Atene a Serse aperta.

LISIMACO.

Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

SERSE.

Vi sarà noto,

Quando si trovi in mio poter.

LISIMACO.

Fin ora
Dunque non v' è?

SERSE.

Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

LISIMACO.

Troppo t' accieca
L' odio, o signor, del greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...

SERSE.

Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.

LISIMACO.

È ver; ma...

SERSE.

Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai, partir già puoi.

LISIMACO.

Io partirò: ma tanto
Se l' amistà ti spiace;
Non ostentar per vanto

Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s' apprezza men.

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, NEOCLE.

SERSE.

Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.

NEOCLE.

(E il genitor non fugge!)

TEMISTOCLE.

(Ecco il punto; all' impresa.)

NEOCLE.

(Ah padre! ah senti.)

TEMISTOCLE, *facendosi strada fra le Guardie.*

Potentissimo re.

SEBASTE.

Che ardir! Quel folle
Dal trono s' allontani.

TEMISTOCLE.

Non oltraggiano i Numi i voti umani.

SEBASTE.

Parti.

SERSE.

No, no; s' ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?

TEMISTOCLE.

Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse o Giove.

SERSE.

Chi sei?

TEMISTOCLE.

Nacqui in Atene.

SERSE.

E greco ardisci
Di presentarti a me?

TEMISTOCLE.

Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.

SERSE.

Temistocle! Ed è vero?

TEMISTOCLE.

A' regi innanzi
Non si mentisce.

SERSE.

Un merito sì grande
Premio non v' è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov' è dell' odio mio?

TEMISTOCLE.

Già su gli occhi ti sta.

SERSE.

Qual è?

TEMISTOCLE.

Son io.

SERSE.

Tu!

TEMISTOCLE.

Sì.

NEOCLE, *partendo.*

(Dove m' ascondo?)

SERSE.

E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...

TEMISTOCLE.

Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D' averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man; puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa

Che vana è la ruina
D' un nemico impotente, util l' acquisto
D' un amico fedel; che re tu sei,
Ch' esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi:
Pensaci, e poi del mio destin decidi.

SERSE.

(Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme e nemico
Venir! fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah, questa volta
(*scende dal trono.*)
Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai,
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S' armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

TEMISTOCLE.

Ah signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,

E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SERSE.

Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Sebben l' odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincierà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L' odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette oblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò.

SCENA X.

TEMISTOCLE.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No, ti provai più volte
Ed avversa e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell' ire tue mi rido.
Non m' abbaglia quel lampo fugace;
Non m' alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori e le fronde
Pur la serpe s' asconde, s' aggira;
So che in aria tal volta s' ammira
Una stella, che stella non è.

SCENA XI.

ASPASIA; ROSSANE.

ASPASIA.

Dov' è mai? Chi m' addita,

Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al re: Neocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

ROSSANE.

Il padre!

ASPASIA.

Oh Dio!
Io son dell' infelice
Temistocle la figlia.

ROSSANE.

Tu! come?

ASPASIA.

Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

ROSSANE.

(Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

ASPASIA.

Deh generosa implora
Grazia per lui.

ROSSANE.

Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

ASPASIA.

So che all' irato Serse
Il padre si scoperse : il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

ROSSANE.

Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII.

SEBASTE, ASPASIA, ROSSANE.

SEBASTE.

Aspasia, t' affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.

ROSSANE.

(Che affanno!)

ASPASIA.

Fosse l' odio di Serse

Più moderato almen!

SEBASTE.

L' odio! Di lui
Temistocle è l' amor.

ASPASIA.

Come! Poc' anzi
Il volea morto.

SEBASTE.

Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla che di lui.

ASPASIA.

Rossane, addio:
Non so per troppa gioja ove són io.
È spezie di tormento
Questo per l' alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar.

SCENA XIII.

ROSSANE, SEBASTE.

SEBASTE.

(Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)

ROSSANE.

Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?

SEBASTE.

Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.

ROSSANE.

Ma pur?

SEBASTE.

Mi sembra
Che Serse l' ami. Allor che d' essa intese
La vera sorte, un' improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.

ROSSANE.

Va, non è vero;
Son sogni tuoi.

SEBASTE.

Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.

ROSSANE.

Numi! e in tal caso
Che far degg' io?

SEBASTE.

Che? vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. È un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.

ROSSANE.

Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.
Voi che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior.

SCENA XIV.

SEBASTE.

M' arride il Ciel: Serse è d' Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici
Ch' io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... chi sa? comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.

Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all' intorno ricolmi d' oro e di gemme.)

TEMISTOCLE; NEOCLE.

TEMISTOCLE.

Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d' un regno e d' un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo

Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

NEOCLE.

Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All' innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze ed onori,
Già trionfi ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d' Alcide i segni,
I regi debellar, dar legge a' regni.

TEMISTOCLE.

Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza

Che tanto or t' avvalora,
È vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

NEOCLE.

Ma che temer dobbiamo?

TEMISTOCLE.

Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

NEOCLE.

Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

TEMISTOCLE.

E basta
L' ira di Serse a ruinarne.

NEOCLE.

È troppo
Giusto e prudente il re.

TEMISTOCLE.

Ma un re sì grande

Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

NEOCLE.

Superior d' ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.

TEMISTOCLE.

Anzi là dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù che più splende, è men sicura.

NEOCLE.

Ah qual...

TEMISTOCLE.

Parti, il re vien.

NEOCLE.

Qual ne' tuoi detti
Magia s' asconde! Io mi credea felice;
Mille rischi or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d' aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco

Reggia così diviene,
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar.

SCENA II.

SERSE, TEMISTOCLE.

SERSE.

Temistocle!

TEMISTOCLE.

Gran re.

SERSE.

Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L' ottenni: or le promesse
Vengo a compir.

TEMISTOCLE.

Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?

SERSE.

No; di sì grande acquisto,

Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

TEMISTOCLE.

vuoi...

SERSE.

Vo' della sorte
Corregger l'ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.

TEMISTOCLE.

Deh sia più moderato
L' uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?

SERSE.

Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? e tutto
Rendere a' regni miei

In Temistocle sol quanto perdei?

TEMISTOCLE.

Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo...

SERSE.

Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L' onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.

TEMISTOCLE.

Oh magnanimi sensi
Degni d' un' alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal re sottoposti!

SERSE.

Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l' impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto

L' insolenza a punir : più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

TEMISTOCLE.

E a questo segno arriva,
Generoso mio re...

SERSE.

Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti.

TEMISTOCLE.

Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizi sui,
Morir per Serse o trionfar per lui.
Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re.

SCENA III.

SERSE; ROSSANE; SEBASTE.

SERSE.

È ver che opprime il peso
D' un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno; è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch' empie l' alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d' un monarca a quel d' un Nume.
Parmi esser tal da quel momento in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n' è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti

Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle.
È Rossane! Si eviti.

ROSSANE.

Ove t' affretti,
Signor? fuggi da me?

SERSE.

No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

ROSSANE.

E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

SERSE.

Or son più grandi.

ROSSANE.

È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. È ben ragione
Che un ospite sì degno

Occupi tutto il cor di Serse. E poi
È confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e...

SERSE.

Principessa,
Addio.

ROSSANE.

Senti. Ah crudel!

SERSE.

(Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

SEBASTE.

Signor, di nuovo
Chiede il greco orator che tu l' ascolti.

SERSE.

Che! non partì?

SEBASTE.

No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

SERSE.

Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta; ubbidisca.

ROSSANE.

(È amor quell' ira.)

SERSE.

Ascolta:
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa.

ROSSANE.

I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

SERSE.

Tempo or non v' è.

ROSSANE.

Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

SERSE.

Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;

E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer.

SCENA IV.

ROSSANE; ASPASIA.

ROSSANE.

Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l' altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei?

ASPASIA.

Sono i tuoi dubbi al fine
Terminati, o Rossane?

ROSSANE.

(Io non ritrovo
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

ASPASIA.

Che fai? mi guardi, e taci!

ROSSANE.

Ammiro quel volto,

Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un re.
Un' alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fe.

SCENA V.

ASPASIA; LISIMACO.

ASPASIA.

Che amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.

LISIMACO.

(Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi... M' inganno?
Ecco il mio ben.)

ASPASIA.

Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma

Arde al certo l' ingrato : ed io non posso
Ancor di lui scordarmi ? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai...

LISIMACO.

Mia vita, ascolta.

ASPASIA.

Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!

LISIMACO.

Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

ASPASIA.

Aspasia! Io non son quella : Aspasia è morta.

LISIMACO.

So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

ASPASIA.

Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.

LISIMACO.

Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

ASPASIA.

Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! e ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d' amore?

LISIMACO.

Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.

ASPASIA.

Scordati l' uno o l' altro.

LISIMACO.

Uno non deggio,
L' altro non posso: e senza aver mai pace,
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.

ASPASIA.

Va; lode al Ciel nulla ottenesti.

LISIMACO.

Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.

ASPASIA.

(Io tremo.) E che ottenesti?

LISIMACO.

Il re concede
Temistocle alla Grecia.

ASPASIA.

Ahimè!

LISIMACO.

Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

ASPASIA.

Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

LISIMACO.

E per qual via? M'attende
Già forse il re dove adunati sono
Il popolo e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

ASPASIA.

Tutto, se vuoi. Concedi

Che una fuga segreta...

LISIMACO.

Ah che mi chiedi!

ASPASIA.

Chiedo da un vero amante
Una prova d' amor. Non puoi scusarti.

LISIMACO.

Oh Dio, fui cittadin prima d' amarti!

ASPASIA.

Ed obbliga tal nome
D' un innocente a procurar lo scempio?

LISIMACO.

Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

ASPASIA.

E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch' io lo faccio.
Addio.

LISIMACO.

Dove t' affretti?

ASPASIA.

A Serse in braccio.

LISIMACO.

Come!

ASPASIA.

Egli m'ama; e ch' io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia;
Anch' io prima d' amarti era già figlia.

LISIMACO.

Senti. Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbaro esempio.

ASPASIA.

Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.

LISIMACO.

Ma sì poco ti costa...

ASPASIA.

Mi costa poco? Ah sconoscente! or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.

LISIMACO.

Che dici, anima mia!

ASPASIA.

Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti, e pur non posso; e pure

Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

LISIMACO.

Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.

ASPASIA.

Dove?

LISIMACO.

Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.

ASPASIA.

Se di pietade
Ancor qualche scintilla...

LISIMACO.

Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei che dolce incanto
È d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che se ti resto accanto,

Mi scorderò d' Atene,
Mi scorderò di me.

SCENA VI.

ASPASIA.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d' un tenero affetto
Farsi schiava d' un laccio tiranno
È un affanno che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s' abborre chiamando suo bene,
A chi s' ama negando pietà.

SCENA VII.

(Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d' insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall' esercito persiano disposto in ordinanza.)

SERSE, SEBASTE *con seguito di* SATRAPI, GUARDIE *e* POPOLO; TEMISTOCLE, LISIMACO *con* GRECI.

SERSE.

Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?

SEBASTE.

È al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

BIBLIOTECA NAZIONALE

Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Va : l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

TEMISTOCLE.

(Or son perduto.)

LISIMACO.

E ad ascoltar m' inviti...

SERSE.

Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
L' esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

LISIMACO.

(Oh patria sventurata! oh Aspasia infida!)

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, SEBASTE.

TEMISTOCLE.

(Io traditor!)

SERSE.

Duce, che pensi?

TEMISTOCLE.

Ah cambia
Cenno, mio re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

SERSE.

Se della Grecia avversa
Pria l' ardir non confondo,
Nulla mi cal d' aver soggetto il mondo.

TEMISTOCLE.

Rifletti...

SERSE.

È stabilita
Di già l' impresa; e chi s' oppon, m' irrita.

TEMISTOCLE.

Dunque eleggi altro duce.

SERSE.

Perchè?

TEMISTOCLE, *deponendo il bastone.*

Dell' armi perse
Io depongo l' impero al piè di Serse.

SERSE.

Come!

TEMISTOCLE.

E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

SEBASTE.

(Che ardir!)

SERSE.

Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende e ti sostiene.

TEMISTOCLE.

Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natie le fiere istesse.

SERSE.

(Ah! d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora

Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

TEMISTOCLE.

Tutto, signor; le ceneri degli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

SERSE, *scendendo dal trono.*

Ingrato! e in faccia mia
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?

TEMISTOCLE.

Io son...

SERSE.

Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizi miei...

TEMISTOCLE.

Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.

Ma della patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t' inganni: io morirò per lei.

SERSE.

Non più; pensa e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d' Atene:
Scegli qual vuoi.

TEMISTOCLE.

Sai la mia scelta.

SERSE.

Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

TEMISTOCLE.

Il so pur troppo.

SERSE.

Irriti
Chi può farti infelice.

TEMISTOCLE.

Ma non ribelle.

SERSE.

Il viver tuo mi devi.

TEMISTOCLE.

Non l' onor mio.

SERSE.

T' odia la Grecia.

TEMISTOCLE.

Io l' amo.

SERSE.

(Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

TEMISTOCLE.

Nacqui in Atene.

SERSE.

(Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

TEMISTOCLE.

Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
È la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.

SCENA IX.

ROSSANE, SERSE, SEBASTE; ASPASIA.

ROSSANE.

Serse, io lo credo appena...

SERSE.

Ah principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,
Se ne vanta, e per lei
L' amor mio vilipende e i doni miei.

ROSSANE.

(Torno a sperar.) Chi sa? potrà la figlia
Svolgerlo forse.

SERSE.

Eh che la figlia e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.

ROSSANE.

(Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.

SERSE.

Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.

ROSSANE.

E pure io temo
Che, se Aspasia a te viene...

SERSE.

Aspasia! ah tanto
Non ardirà.

ASPASIA.

Pietà, signor.

ROSSANE, *a Serse.*

(Lo vedi
Se tanto ardì? Non ascoltarla.)

SERSE, *a Rossane.*

(Udiamo
Che mai dirmi saprà.)

ASPASIA.

Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

SERSE.

(Che bel dolor!)

ROSSANE.

(Temo l' assalto.)

SERSE.

E vieni
Tu grazia ad implorar? tu, che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi?

ASPASIA.

Ah no; t' inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

ROSSANE.

(Fremo.)

SERSE.

E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

ASPASIA.

No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse

Niun partì sconsolato : io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l' ira severa;
Ma l' ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

SERSE.

Sorgi. (Che incanto!)

ROSSANE.

(Ecco, delusa io sono.)

SERSE.

Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Di', che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Di', che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior.

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, SEBASTE.

ROSSANE.

(Io mi sento morir.)

ASPASIA.

Scusa, Rossane,
Un dover che m' astrinse...

ROSSANE.

Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m' insulti; ho tollerato assai.

ASPASIA.

L' ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual è la face,
Onde accesa è l' alma mia,

Non può dir se degna sia
O d' invidia o di pietà.

SCENA XI.

ROSSANE, SEBASTE.

SEBASTE.

(Profittiam di quell' ira.)

ROSSANE.

Ah, Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.

SEBASTE.

Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.

ROSSANE.

E quali amici
Offrir mi puoi?

SEBASTE.

Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte

Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio.

ROSSANE.

Alle mie stanze, amico,
Vanne, m' attendi; or sarò teco. È rischio
Qui ragionar di tale impresa.

SEBASTE.

E poi
Sperar poss' io...

ROSSANE.

Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

SEBASTE.

(Pur colsi al fine un fortunato istante.)

SCENA XII.

ROSSANE.

Rossane, avrai costanza
D' opprimer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto

Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all'ora estrema...
Oh Dio! vanto fierezza, e il cor mi trema.

Ora a' danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d' amore in mezzo all' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Camere, in cui Temistocle è ristretto.)

TEMISTOCLE; SEBASTE.

TEMISTOCLE.

Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te: soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sì clemente,
Che oltraggiato e potente
Le offese oblia, mi stringe al sen, mi onora,

Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come sin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

SEBASTE.

A te Serse m' invia: come scegliesti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice,
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

TEMISTOCLE.

Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio re! Guidami, amico,
Guidami a lui.

SEBASTE.

Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

TEMISTOCLE.

Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?

SEBASTE.

No. Giura; e sei
Del re l' amor. Ma se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

TEMISTOCLE.

(Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l' infame
Taccia d' ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!)

SEBASTE.

Risolvi.

TEMISTOCLE.

(Eh usciam da questo
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L' ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

SEBASTE.

Contento io volo a Serse.

TEMISTOCLE.

Ascolta:

Lisimaco partì?

SEBASTE.

Scoglie or dal porto
L' ancore appunto.

TEMISTOCLE.

Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand' atto. Al re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

SEBASTE.

Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei.

SCENA II.

TEMISTOCLE.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s' estingua. Olà, custodi;
A me Neocle ed Aspasia. Al fin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? s' affretti.
Un mal? fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo,
Che è mal peggiore. È della vita indegno

Chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce,
Quella è comun; dell' alme grandi è questa
Proprio e privato ben. Temìa il suo fato
Quel vil che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA, TEMISTOCLE.

NEOCLE.

Oh caro padre!

ASPASIA.

Oh amato
Mio genitore!

NEOCLE.

È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?

ASPASIA.

È dunque vero

Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?

TEMISTOCLE.

Tacete,
E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

NEOCLE.

È sacro nodo.

ASPASIA.

È inviolabil legge.

TEMISTOCLE.

E ben, v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l' impresa
Risoluta da me non sia matura.

NEOCLE.

Pronto Neocle il promette.

ASPASIA.

Aspasia il giura.

TEMISTOCLE.

Dunque sedete, e di coraggio estremo
Date prova in udirmi.

NEOCLE.

(Io gelo.)

ASPASIA.

(Io tremo.)

TEMISTOCLE.

L' ultima volta è questa,
Figli miei, ch' io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria : or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei : morir conviene.

ASPASIA.

Ah che dici!

NEOCLE.

Ah che pensi!

TEMISTOCLE.

È Serse il mio
Benefattor; patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa, fedeltà. Si oppone all' uno
L' altro dovere; e se di loro un solo
È da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...

ASPASIA.

Come! ed a Serse
Andar non promettesti?

TEMISTOCLE.

E in faccia a lui
L' opra compir si vuol.

NEOCLE.

Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...

TEMISTOCLE.

So ch' ei lo crede,
E mi giova l' error. Con questa speme
Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi
Che per Serse ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio e testimonio il mondo.

NEOCLE, *piangendo.*

(Oh noi perduti!)

ASPASIA, *piangendo.*

(Oh me dolente!)

TEMISTOCLE.

Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D' esservi padre

Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S' io morir non sapessi.

ASPASIA.

Ah, se tu mori,
Noi che farem?

NEOCLE.

Che resta a noi?

TEMISTOCLE.

Vi resta
Della virtù l' amore,
Della gloria il desio,
L' assistenza del Ciel, l' esempio mio.

ASPASIA.

Ah padre...

TEMISTOCLE.

Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessari alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l' opre

Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L' onor, la patria, e quel dovere a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl' insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d' evitarlo; io ve l' insegno.

NEOCLE.

Deh non lasciarne ancora.

ASPASIA.

Ah padre amato,
Dunque mai più non ti vedrò?

TEMISTOCLE.

Tronchiamo
Questi congedi estremi. È troppo, o figli,

Troppo è tenero il passo : i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento al fin... Miei cari figli, addio.
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte :
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar.

SCENA IV.

ASPASIA, NEOCLE.

ASPASIA.

Neocle!

NEOCLE.

Aspasia!

ASPASIA.

Ove siam?

NEOCLE.

Quale improvviso

Fulmine ci colpì!

ASPASIA.

Miseri! e noi
Ora che far dobbiam?

NEOCLE.

Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana,
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

ASPASIA.

Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema.

NEOCLE.

E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

ASPASIA.

E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?

NEOCLE.

Se manca a me, l' apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio,

M' insegnerà virtù.
A dimostarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più.

SCENA V.

ASPASIA.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo
Gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L' orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera imagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto

E lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l' oggetto
Della vostra crudeltà.

SCENA VI.

SERSE; ROSSANE *con un foglio.*

SERSE.

Dove il mio Duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un re che l' ama,
Non si nieghi agli amplessi.

ROSSANE.

Io vengo, o Serse,
Su l' orme tue.

SERSE.

(Che incontro!)

ROSSANE.

Odimi, e questa
Sia pur l' ultima volta.

SERSE.

Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...

ROSSANE.

Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio.

SERSE.

Sentimi, principessa;
Lascia che almen del generoso dono...

ROSSANE.

Basta così; già vendicata io sono.
È dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
È gioja perfetta,

Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò.

SCENA VII.

SERSE; SEBASTE.

SERSE.

Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

SEBASTE.

Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.

SERSE.

Son grandi
Sebaste, i merti tuoi,

SCENA VIII.

SEBASTE.

Così dunque tradisci,
Disleal principessa... Ah folle! ed io
Son d' accusarla ardito!
Si lagna un traditor d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? ah porto in seno
Il carnefice mio: dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai fin or!

SCENA IX.

(Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.)

SERSE, ASPASIA, NEOCLE, SATRAPI, GUARDIE, POPOLO.

SERSE.

Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! È forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

NEOCLE, ASPASIA.

Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO *con seguito di* GRECI, SERSE, ASPASIA, NEOCLE, SATRAPI, GUARDIE, POPOLO.

ROSSANE.

A che, signor, mi chiedi?

LISIMACO.

Serse, da me che vuoi?

SERSE.

Voglio presenti
Lisimaco e Rossane...

LISIMACO.

I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d' Atene?

ROSSANE.

I torti miei
Di nuovo a tollerar?

LISIMACO.

D' Aspasia infida
A veder l' incostanza?

ASPASIA.

Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele: io son l' istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?

SERSE.

Come! voi siete amanti?

ASPASIA.

Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.

SERSE.

E m' offri
Tu la tua man?

ASPASIA.

D' un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.

SERSE.

E del tuo bene
Tu perseguiti il padre?

LISIMACO.

Il volle Atene.

SERSE.

(Oh virtù che innamora!)

ROSSANE.

Il greco Duce
Ecco s' appressa.

NEOCLE.

(Aver potessi anch' io
Quell' intrepido aspetto.)

ASPASIA.

(Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA XI.

TEMISTOCLE, ROSSANE, LISIMACO, SERSE, ASPASIA, NEOCLE, SATRAPI, GUARDIE, GRECI, POPOLO; SEBASTE *in fine.*

SERSE.

Pur, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un re che tanto onora...

TEMISTOCLE, *ritirandosi con rispetto.*

Ferma.

SERSE.

E perchè?

TEMISTOCLE.

Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto a cui vengo.

SERSE.

È già su l' ara
La necessaria al rito

Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.

TEMISTOCLE.

Esci, o signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

SERSE.

Ma tu...

TEMISTOCLE.

Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m' ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

LISIMACO.

(Che ascolto!)

SERSE.

(Eterni Dei!)

TEMISTOCLE, *traendo e preparando il veleno.*

Questo, che meco
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza
Ne sian ministri: ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine e d' onore,
Tutti assistan gli Dei.

ASPASIA.

(Morir mi sento.)

SERSE.

(M' occupa lo stupor.)

TEMISTOCLE.

Della mia fede
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, de' benefizi tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede

Dal mondo ammirator: quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio.

SERSE.

Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

TEMISTOCLE.

Perchè?

SERSE.

Soffrirlo
Serse non debbe.

TEMISTOCLE.

E la cagion?

SERSE, *levandogli la tazza.*

Son tante,

Di Rossane all' amor dono in mercede.

ASPASIA.

Ah Lisimaco!

ROSSANE.

Ah Serse!

TEMISTOCLE.

Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio re.

SERSE.

Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l' esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do sempre mi rendi.

CORO.

Quando un' emula l' invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

FINE DELL' ATTO TERZO
ED ULTIMO.

IL SOGNO
DI SCIPIONE

AZIONE TEATRALE

ALLUSIVA ALLE SFORTUNATE CAMPAGNE
DELLE ARMI AUSTRIACHE IN ITALIA;

Rappresentata la prima volta in Vienna
con musica del Predieri nel 1735.

ARGOMENTO.

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro, che l' avea resa tributaria di Roma (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio) ed era figliuolo di quell' Emilio, da cui Perseo, il re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente romano volle perpetuarne la memoria nel celebre Sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. (Cicer. *in Somn. Scip.* ex lib. de Repub. vi.)

PERSONAGGI.

SCIPIONE.
LA COSTANZA.
LA FORTUNA.
PUBLIO, avo adottivo di Scipione.
EMILIO, padre di Scipione.
CORO D' EROI.

L' azione si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

IL SOGNO
DI SCIPIONE.

SCENA PRIMA.

SCIPIONE *dormendo*, LA COSTANZA, LA FORTUNA.

FORTUNA.

VIENI, e siegui i miei passi,
O gran figlio d' Emilio.

COSTANZA.

I passi miei,
Vieni, e siegui, o Scipion.

SCIPIONE.

Chi è mai l' audace,
Che turba il mio riposo?

FORTUNA.

Io son.

COSTANZA.

Son io:
E sdegnar non ti dei.

FORTUNA.

Volgiti a me.

COSTANZA.

Guardami in volto.

SCIPIONE.

Oh Dei,
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? e voi chi siete?

COSTANZA.

Nutrice degli eroi.

FORTUNA.

Dispensatrice
Di tutto il ben che l' universo aduna.

COSTANZA.

Scipio, io son la Costanza.

FORTUNA.

Io la Fortuna.

SCIPIONE.

E da me che si vuol?

COSTANZA.

Ch' una fra noi
Nel cammin della vita

Tu per compagna elegga.

FORTUNA.

Entrambe offriamo
Di renderti felice.

COSTANZA.

E decider tu dei
Se a me più credi, o se più credi a lei.

SCIPIONE.

Io? Ma Dee... Che dirò?

FORTUNA.

Dubiti!

COSTANZA.

Incerto
Un momento esser puoi!

FORTUNA.

Ti porgo il crine,
E a me non t'abbandoni?

COSTANZA.

Odi il mio nome,
Nè vieni a me?

FORTUNA.

Parla.

COSTANZA.

Risolvi.

SCIPIONE.

E come?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all' alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio,
Se sogno, se son desto, o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

COSTANZA.

Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

FORTUNA.

Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante

Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace:
Or m' adiro, e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m' alletta; e poi mi piace
D' atterrar le moli istesse,
Che ho sudato a sollevar.

SCIPIONE.

Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc' anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

COSTANZA.

No: lungi assai
È l' Africa da noi. Sei nell' immenso
Tempio del ciel.

FORTUNA.

Non lo conosci a tante
Che ti splendono intorno
Lucidissime stelle? a quel che ascolti
Insolito concento

Delle mobili sfere? a quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior, che le rapisce in giro?

SCIPIONE.

E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?

COSTANZA.

L' istessa, ch' è fra loro,
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall' altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d' una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l' orecchio e la man l' acuto e il grave,
Che dan percosse un' armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl' ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s' appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel che nascose,

D' alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

SCIPIONE.

Ma un' armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? Perchè non l' ode
Chi vive là nella terrestre sede?

COSTANZA.

Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

SCIPIONE.

E quali abitatori...

FORTUNA.

Assai chiedesti;
Eleggi al fin.

SCIPIONE.

Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

COSTANZA.

Ne han molti, e vari in varie parti.

SCIPIONE.

In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

FORTUNA.

Guarda sol chi s' appressa, e lo saprai.

SCENA II.

PUBLIO, Coro d' Eroi, SCIPIONE, LA FORTUNA, LA COSTANZA; EMILIO.

CORO.

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni, che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero
Ove inoltrasti il piè.

SCIPIONE.

Numi, è vero, o m' inganno? Il mio grand'avo,
Il domator dell' African rubello
Quegli non è?

PUBLIO.

Non dubitar, son quello.

SCIPIONE.

Gelo d' orror! Dunque gli estinti...

PUBLIO.

Estinto,
Scipio, io non son.

SCIPIONE.

Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.

PUBLIO.

Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel che le avviva
Puro raggio immortal, che non ha parti,
E scioglier non si può; che vuol, che intende,

Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione: e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù, s' oltre la tomba
Nulla di noi restasse, e s' altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D' ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V' è dopo il rogo,
V' è mercè da sperar. Quelle che vedi
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto: e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui;
Chi sparse il sangue a benefizio altrui.
Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati;
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi come noi morì:

Non meritò di nascere
Chi vive sol per se.

SCIPIONE.

Se qui vivon gli eroi...

FORTUNA.

Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi...

COSTANZA.

Eh lascia
Ch'eichiedaavogliasua.Ciòch'egliapprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.

SCIPIONE.

Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

PUBLIO.

L'hai su gli occhi, e nol vedi?

SCIPIONE.

È vero, è vero.
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente,
Che l' imagine tua sempre ha presente.

Ah sei tu! già ritrovo
L' antica in quella fronte
Paterna maestà: già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d' amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m' accogli? il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

EMILIO.

Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all' affanno, ed è maggiore.

SCIPIONE.

Son fuor di me. Tutto quassù m' è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

EMILIO.

Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d' impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

SCIPIONE.

Oh stelle!

È la terra?

EMILIO.

Il dicesti.

SCIPIONE.

E tanti mari,
E tanti fiumi, e tante selve, e tante
Vastissime provincie, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? e Roma?...

EMILIO.

Tutto è chiuso in quel punto.

SCIPIONE.

Ah, padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

EMILIO.

Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi, e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Gli rallegra, gli affligge, o gl' innamora,

Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D' un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell' età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

SCIPIONE.

Publio, padre, ah lasciate
Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

FORTUNA.

Ancor non è permesso.

COSTANZA.

Ancor non lice.

PUBLIO.

Molto a viver ti resta.

SCIPIONE.

Io vissi assai;
Basta, basta per me.

EMILIO.

Sì, ma non basta

A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al mondo, al Ciel.

PUBLIO.

Molto facesti, e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai Scipione altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne ibere
A caso non spargesti; e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all' Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va; ma prepara
Non meno alle sventure,
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L' istessa è la virtù. L' agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l' opprime;
E quando è men felice, è più sublime.

Quercia annosa su l' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;

Forza acquista, se perde beltà.

SCIPIONE.

Giacchè al voler de' Fati
L' opporsi è vano, ubbidirò.

COSTANZA.

Scipione,
Or di scegliere è tempo.

FORTUNA.

Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

SCIPIONE.

Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee...

PUBLIO.

Tutto m' è noto.
Eleggi a voglia tua.

SCIPIONE.

Deh mi consiglia,
Gran genitor.

EMILIO.

Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

FORTUNA.

Se brami esser felice,

Scipio, non mi stancar: prendi il momento,
In cui t' offro il mio crin.

SCIPIONE.

Ma tu, che tanto
Importuna mi sei, di': qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg' io
Sceglier più te che l' altra?

FORTUNA.

E che farai,
S' io non secondo amica
L' imprese tue? sai quel ch' io posso? Io sono
D' ogni mal, d' ogni bene
L' arbitra colaggiù. Questa è la mano,
Che sparge a suo talento e gioje e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei,
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse

Fo germogliar le palme : e s' io m' adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che quando vuol la sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte,
E a dispetto d' Astrea
La colpa è giusta, e l' innocenza è rea.
A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

SCIPIONE.

E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v' è?

COSTANZA.

Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.

Dove son io, non giunge
L' instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell' opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl' imperi: e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la Libertà latina
Nell' angusto Tarpeo; ma non ruina.
Dell' Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console roman; ma non dispera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l' ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l' adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E al fin cangiando aspetto

Ministre del mio sdegno:
Quell' audace opprimete; io vel consegno.

SCIPIONE.

Stelle, che fia! qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!
Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi strisciau fra le chiome; e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: in van minacci; in vano
Perfida, ingiusta Dea... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? e il padre?
E gli astri? e 'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo, che mi riempie il petto.
V' intendo, amici Dei: l' augurio accetto.

FINE DEL SOGNO DI SCIPIONE.

PASSI NOTABILI

DI

PIETRO METASTASIO

SCELTI NELLE OPERE NON CONTENUTE
IN QUESTA RACCOLTA.

PASSI NOTABILI

DI P. METASTASIO.

ABITO.

L' AUGELLIN dal visco uscito
Sente il visco tra le piume:
Sente i lacci del costume
Una languida virtù.
(ROMOLO, att. III, sc. V.)

Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto ne avea diletto
Allor che la perdè.
(ASILO D' AMORE.)

AMBIZIONE.

Benchè tinta del sangue fraterno
La corona non perde splendor.
Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono;
Ma felice, si chiama valor.

(Siroe, att. III, sc. VIII.)

AMORE.

Senza l' amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.
L' erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L' antico onor.

(Asilo d' Amore.)

È un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume,
Alfin si rende
Necessità.

(Asilo d' Amore.)

È in ogni core
Diverso amore:
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace;
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà.

(Catone, att. I, sc. XIII.)

Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;

Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.
(Asilo d' Amore.)

Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo invano;
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri:
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer.
(Attilio Regolo, att. I, sc. VI.)

Quell' amor che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,

Come l' erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior.

(CATONE, att. III, sc. IV.)

Amor che nasce
Colla speranza,
Dolce s' avanza,
Nè se n' avvede
L' amante cor.
Poi pieno il trova
D' affanni e pene;
Ma non gli giova,
Che intorno al piede
Le sue catene
Già strinse amor.

(ENDIMIONE, part. II.)

Ogni amante può dirsi guerriero,
Che diversa da quella di Marte
Non è molto la scuola d' Amor
Quello adopra lusinghe ed inganni;
Questo inventa l' insidie, gli aguati:

E si scorda gli affanni passati
L' uno e l' altro quand' è vincitor.

(Issipile, att. I, sc. X.)

Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all' ombre e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri ed obliar se stesso,
E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
È quella frenesia che amor si chiama.

(Galatea, part. I.)

Se d' aquilon lo sdegno
Tronca la pianta amata,
La vite innamorata
Languida cade al suol.
Del caro tronco priva,
Non ha chi la sostenta,

Il rio non la ravviva,
Non l' alimenta il sol.
(SIFACE, att. I, sc. II.)

Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L' affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.
(ANGELICA, part. I.)

D' un genio che m' accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai:
Di' che lo sente poco

Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè.

(SEMIRAMIDE, att. III, sc. VII.)

AMOR MATERNO.

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.

(SIROE, att. III, sc. II.)

Tortora che sorprende
Chi le rapisce il nido,
Di quell' ardir s' accende
Che mai non ebbe in sen.
Col rostro e coll' artiglio
Se non difende il figlio,
L' insidiator molesta
Con le querele almen.

(ISSIPILE, att. II, sc. XIV.)

AMOR PROPRIO.

. . . . . Oh come
Siam degli altri a svantaggio
Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s' acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all' errore,
O l' error ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà : veduta in altri
È la viltà modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi. Quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
(GIUSEPPE, part. I.)

AMICIZIA.

. . . . . Sovvienti
Che ne' casi infelici

È dover l' assistenza ai fidi amici.
Sono in mar; non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso e di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l' amistà.

(Nitteti, att. 1, sc. 1.)

API.

Così colà sovra l' iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi pregi il suol felice,
L' industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave frutto elice:
Quella compon le fabbriche odorate.
Van susurrando; e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

(Epitalamio 1.)

AUDACIA.

Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.
(Ezio, att. I, sc. V.)

Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme
La temeraria prora
Chi si scolora e teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo,
D' una guerriera tromba,
D' un bellicoso acciar.
(Demetrio, att. II, sc. X.)

Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar.
(Semiramide, att. III, sc. III.)

BELISARIO.

O del roman valore
Vindice generoso,
Belisario felice,
Non resta allo spirar delle tue vele
Nube nel ciel, che ti contenda il giorno,
Vento nel mar, che t' impedisca il legno.
Del periglioso regno
Nella più cupa e più riposta sede
Porta Nettuno il piede;
E ad un suo cenno solo
Le stridule procelle
Tutte d' intorno al gran tridente accoglie;
Nelle ventose soglie
I rapidi ministri Eolo riduce,
E sol manda alla luce
Un' aura che con moto eguale e dolce
I tuoi lini gonfiando il flutto molce.
Spira pur dal greco lido,
Vento fido,
Contro il gotico furor.

Porta tu su i vanni tuoi
Stragi e morti al Goto indegno,
Vita e regno
Al vincitor.

(GIUSTINO, att. I, sc. IV.)

BELLEZZA.

. . . . . Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anco gli oggetti in cui risplende.
Questa l' alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor: questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni:
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra; in mezzo all' ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerari affrena:
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,

Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l' intende.
(La Pace fra la Virtù e la Bellezza.)

CAVALLO.

Destrier che all' armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l' anima a pugnar.
(Alessandro, att. II, sc. X.)

COMPASSIONE.

È legge di natura,
Che a compatir ci move
Chi prova una sventura
Che noi provammo ancor:

O sia che amore in noi
La somiglianza accenda;
O sia che più s' intenda
Nel suo l' altrui dolor.

(GIUSEPPE, part. I.)

CONFORTO.

Quel languidetto giglio
Che il vomere calcò,
Dal suolo alzar non può
L' oppresse foglie.
Ma se lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo stelo,
E del natio candor
Tinge le spoglie.

(GALATEA, part. II.)

COSTANZA.

Nobil onda
Chiara figlia d' alto monte,
Più che stretta è prigioniera,
Più gioconda

Scherza in fonte,
Più leggiera
All' aure va.
Tal quest' alma,
Più ch' è oppressa dalla sorte,
Spiegherà più in alto il volo,
E la palma
D' esser forte
Dal suo duolo
Acquisterà.

(SIFACE, att. I, sc. XV.)

Finchè un zefiro soave
Tien del mar l' ira placata,
Ogni nave è fortunata,
È felice ogni nocchier.
È ben prova di coraggio
Incontrar l' onde funeste;
Navigar fra le tempeste,
E non perdere il sentier.

(EZIO, att. I, sc. XIII.)

Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi

Il vincitor qual è.
Tu libero e disciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io di catene avvinto,
Sento pietà di te.

(Issipile, att. III, sc. I.)

Quando il mar biancheggia e freme,
Quando il ciel lampeggia e tuona,
Il nocchier che s' abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l' onde son funeste
A chi manca ardire e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar.

(Eroe Cinese, att. II, sc. IV.)

Sprezza il furor del vento
Robusta quercia avvezza
Di cento verni e cento
L' ingiurie a tollerar.
E se pur cade al suolo,
Spiega per l' onde il volo,
E con quel vento istesso

Va contrastando in mar.

(ADRIANO, att. I, sc. III.)

In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi e nocchieri.

(SEMIRAMIDE, att. III, sc. I.)

DIVINITÀ.

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del ciel cortese,
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.
A compir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l' arte,
Quando amico il Ciel non è.

(EROE CINESE, att. I, sc. VII.)

. . . . . L' anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l' altra si pente.
L' ape e la serpe spesso

Suggon l' istesso umore;
Ma l' alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell' ape il fiore
Dolce liquor si fa.

(Morte d' Abel, part. I.)

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si move,
Da cui dipende
Quanto comprende
L' eternità.

(Betulia liberata, part. II.)

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d' un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani

Circonda in lor viaggio
Caligine ed error.
(PARTENOPE, part. I.)

DONNE.

. . . . . Nè men del vero
L' apparenza del fallo
Evitar noi dobbiam : la gloria nostra
È geloso cristallo, è debil canna,
Ch' ogni aura inchina, ogni respiro appanna.
(ZENOBIA, att. I, sc. III.)

L' onda che mormora
Fra sponda e sponda,
L' aura che tremola
Fra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.
(SIROE, att. I, sc. X.)

EDUCAZIONE.

Se a librarsi in mezzo all' onde
Incomincia il fanciulletto,

Con la man gli regge il petto
Il canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.
(Passione di G. C., part. II.)

Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso:
Figlio del prato istesso
È l' uno all' altro fiore,
Ed è l' istesso umore
Che germogliar li fa.
(Siroe, att. I, sc. XV.)

Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in se di mille e mille

Lucidissime scintille
Pur accoglie lo splendor.
(S. Natale, part. I.)

Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
S' affatica intorno a quello
Il geloso agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede in su le sponde
Tutto rami e tutto fronde,
Senza frutto e senza fior.
(Demetrio, att. I, sc. IX.)

FACE MORIBONDA.

Manca sollecita
Più dell' usato,
Ancor che s' agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.
(Demetrio, att. II, sc. XIII.)

FEDELTÀ.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti,
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore e d' amistà.
(Eroe Cinese, att. III, sc. V.)

È la fede degli amanti
Come l' araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
(Demetrio, att. II, sc. III.)

Come il candore
D' intatta neve
È d' un bel core
La fedeltà.
Un' orma sola
Che in se riceve,

Tutta le invola
La sua beltà.
(ALESSANDRO, att. III, sc. V.)

Mai l' amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s' estinguerà.
(IPERMESTRA, att. II, sc. VII.)

FELICITÀ.

Quanto facile è mai
Nella felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risuonar.

Il nocchier, placato il vento,
Più non teme o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar.

(SEMIRAMIDE, att. II, sc. VI.)

Se a ciascun l' interno affanno
Si vedesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

(GIUSEPPE, part. I.)

FORTUNA.

Oh come spesso il mondo
Nel giudicar delira!
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa.
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;

E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

(Tempio dell' Eternita.)

GLORIA.

. . . . . Ma questa gloria, oh Dei!
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d' ogn' altro
Domar non si dovrebbe? Ah no; de' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obliar s' impara
Se per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L' umanità di vergognoso stato,
In cui saria senza il desio d' onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l' uomo imitator de' Numi.

(Attilio Regolo, att. ii, sc. vii.)

La fronda che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
(CATONE, att. III, sc. I.)

Non speri onusto il pino
Tornar di bei tesori
Senza varcar gli orrori
Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
Va col suo rischio insieme;
Questo incontrar chi teme,
Quello non dee sperar.
(IL TRIONFO DI CLELIA, att. II, sc. XIV.)

INCOSTANZA.

Costanza è spesso il variar pensiero.
O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l' onda
Terrore e spavento;
È colpa del vento,
Sua colpa non è.

S' io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l' incostanza
Diventa per me.
(Siroe, att. i, sc. viii.)

Sì varia in ciel talora
Dopo l' estiva pioggia
L' iride si colora,
Quando ritorna il sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol.
(Achille, att. i, sc. xii.)

INNOCENZA.

Più d' ogn' altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l' idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino

Dagl' inciampi che non vede,
Dai perigli che non sa?

(Il Parnaso accusato e difeso.)

Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D' amore e di pietà!
Tutta s' appaga in quelle
Un' innocente brama.
Non v' è per chi ben ama
Maggior felicità.

(Eroe Cinese, att. ii, sc. iii.)

Ah ritorna, età dell' oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità.

(Trionfo di Clelia, att. iii, sc. iii.)

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l' umano pensier.
L' innocenza è quell' astro divino
Che rischiara fra l' ombre il sentier.
(Ezio, att. III, sc. XV.)

INNOCENZA INSIDIATA.

Benchè l' augel s' asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l' ombre ancor
Del nido amico;
Che il mover d' ogni fronda,
D' ogni aura il susurrar,
Il sibilo gli par
Del suo nemico.
(Ciro, att. III, sc. X.)

INVIDIA.

O di superbia figlia,
D' ogni vizio radice,
Nemica di te stessa, invidia rea;
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro;

Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni a cui t' appigli.
(MORTE D' ABEL, part. II.)

IRA.

Fiume che torbido
Da' monti scende,
Rapido folgore
Che l' aria accende,
Son lievi imagini
Del mio furor.
(SIFACE, att. II, sc. XII.)

Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' armene foreste
Fiera tigre che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro
Che le furie che porto con me.
(CIRO, att. II, sc. IX.)

Orsa nel sen piagata,
Serpe nel suol calcata,
Leon ch' apre gli artigli,

Tigre che perda i figli,
Fiera così non è.

(ADRIANO, att. III, sc. V.)

Non respiro che rabbia e veleno;
Ho d' Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d' affanno quest' alma non geme;
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor.

(ZENOBIA, att. II, sc. VI.)

Quando ruina
Colle sue spume
La neve alpina
Disciolta in fiume,
Così funesta
Per la foresta
Forse sen va;
Qual, se di sdegno
Marte s' accende,
Con chi l' offende
Crudel sarà.

(ORTI ESPERIDI, part. II.)

IRA TRATTENUTA.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento legni e cento
Che van per l' onde chiare
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s' innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier.
(CATONE, att. II, sc. V.)

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno,
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, città.
(ACHILLE, att. III, sc. I.)

LEONE.

Leon piagato a morte
Sente mancar la vita,
Guarda la sua ferita,
Nè s' avvilisce ancor.
Così fra l' ire estreme
Rugge, minaccia e freme,
Che fa tremar morendo
Talvolta il cacciator.

(ADRIANO, att. II, sc. XI.)

Più non sembra ardito e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò:
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l' insultò.

(DEMETRIO, att. III, sc. V.)

Così leon feroce
Che sdegna i lacci e freme,

Al cenno d' una voce
Perde l' usato ardir.
Ed a tal segno oblia
La ferità natia,
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir.
(ACHILLE, att. II, sc. VII.)

MODERAZIONE.

Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda;
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.
(BETULIA LIBERATA, part. I.)

MONARCHI.

Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L' eccelsa mente,

L' alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre: e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai?

(Re pastore, att. ii, sc. iii.)

. . . . . Ah sai
Di qual peso è un diadema? e quanto sia
Difficile dover, dare a' soggetti
Leggi ed esempi? inspirar loro insieme
E rispetto ed amor? a un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d' un regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma potestà? come seduce
La lusinga e la frode,
Ch' ogni fallo d' un re trasforma in lode?

(Eroe Cinese, att. i, sc. vii.)

NAVIGAZIONE.

Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l' onde,

Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zefiro, come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reso esperto sì poco teme,
Che dorme al suono del mar che freme,
O su la prora cantando va.

(Issipile, att. I, sc. VII.)

PASSIONI.

. . . . . Chi volesse
Estinguerle nell' uomo, un tronco, un sasso
Dell' uom faria: non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L' arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti.

(Parnaso accusato e difeso.)

Della ragion vassalli,
A servir destinati
Nascon gli affetti; e fin che servi sono,
Non v' e chi lor condanni:
Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.

(Ivi.)

La cerva ch' è ferita,
Se al fianco ha la saetta,
Fugge, ma fugge invano
Dall' arco feritor.

(SIFACE, att. II, sc. XIV.)

PATRIA.

. . . . . La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L' utile e il danno
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
È debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produsse,
L' educò, lo nudrì; con le sue leggi
Dagl' insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l' armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor; ne premia il merto,
Ne vendica l' offese; e madre amante
A fabricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice

Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio. A far si vada
D' inospite foreste
Mendico abitator: e là, di poche
Misere ghiande e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

(Attilio Regolo, att. II, sc. I.)

PERICOLI.

Odia la pastorella
Quanto bramò, la rosa;
Perchè vicino a quella
La serpe ritrovò.
Nè il vol mai più raccoglie
L' augel tra quelle foglie,
Dove invischiò le piume,
E appena si salvò.

(Issipile, atto III, sc. VI.)

È ver che all' amo intorno
L' abitator dell' onda

Scherzando va talor,
E fugge e fa ritorno,
E lascia in su la sponda
Deluso il pescator.
Ma giunge quel momento,
Che nel fuggir s' intrica,
E della sua fatica
Il pescator contento
Si racconsola allor.

(Var. all' ALESSANDRO, att. II, sc. XI.)

Delude fallace
L' incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l' onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.

(ASTREA PLACATA.)

Semplicetta tortorella,
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.

(DEMETRIO, att. III, sc. XI.)

La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D' intorno al nido.
(GALATEA, part. II.)

PIANTO.

Vuol tornar la calma in seno,
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor che la turbò:
Come torna il ciel sereno
Quel vapor che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò.
(ATTILIO REGOLO, att. III, sc. VII.)

Fra quelle tenere
Dolenti stille
Che i raggi adombrano
Di tue pupille,
Traluce il merito
Del tuo bel cor.
E quel vezzoso

Volto pietoso
Si fa più amabile
Nel suo dolor.

(ROMOLO ED ERSILIA, att. III, sc. IV.)

Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

(ANGELICA, part. II.)

POVERTÀ E RICCHEZZA.

Di ricche gemme e rare
L' indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l' onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v' è del flutto infido
Lido che men paventi

È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen.
(ZENOBIA, att. I, sc. IV.)

PRUDENZA.

Signor, pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l' onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall' arco uscì.
(IPERMESTRA, att. II, sc. I.)

Scherza il nocchier talora
Coll' aura che si desta;
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta;

Ma quando men l' aspetta,
Quella tonando va.

(Demetrio, att. I, sc. X.)

È folle quel nocchiero
Che cerca un' altra stella,
E non si fida a quella
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando
L' usato abbandonò.

(Egeria.)

Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, nè si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda e fronda
L' augellin, che canta e geme;
Ed allor che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

(Galatea, part. I.)

Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia, che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor.

(TRIONFO DI CLELIA, att. I, sc. VIII.)

Così qualor della prigion nativa
Esce aquilon per le campagne, e freme,
E l' alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste, e si difende.

(EPITALAMIO I.)

Quanto è lieve ingannar chi s' assicura!
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero
Che lento in su la prora

TAYLOR INST. OXFORD

Passa dormendo il dì.
Sognava il suo pensiero
Forse le amiche sponde;
Ma si trovò fra l' onde
Allor che i lumi aprì.

(ALESSANDRO, att. II, sc. IV.)

Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l' onde,
Invece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido:
E pur così non è.

(ALESSANDRO, att. III, sc. I.)

Saggio guerriero antico
Mai non ferisce in fretta:
Esamina il nemico,
Il suo vantaggio aspetta,
E gl' impeti dell' ira
Cauto frenando va.
Move la destra e il piede,
Finge, s' avanza, e cede,

Fin che il momento arriva
Che vincitor lo fa.

(ADRIANO, att. II, sc. V.)

RARITÀ.

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al sole
Non si mirò.

(ASILO D' AMORE.)

RIMORSO.

. . . . . Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,

L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

(Morte d' Abel, part. I.)

SPERANZA.

Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

(S. Natale, part. I.)

Spera il seren l' agricoltor che vede
Dall' ondoso furor sommersi i campi;

Calma, che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi;
Spera talor del suo nemico al piede
L' atterrato guerrier, ch' altri lo scampi.

(Voti pubblici.)

So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen mi va.
Fra quei sogni il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà.

(Ruggiero, att. I, sc. IX.)

SVENTURA UTILE.

. . . . . Talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
In mar turbato,
Sotto ciel funesto e nero,
Pur talvolta il passeggiero

Il suo porto ritrovò.
E venuti i dì felici,
Va per gioco in su l' arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

(DEMETRIO, att. II, sc. XV.)

Quell' onda che ruina,
Balza, si frange e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso;
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

(ALCIDE AL BIVIO, sc. V.)

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole;
E pur conduce
Sereno il dì.

(CATONE, att. I, sc. VII.)

Più bella al tempo usato
Fan germogliar la vite
Le provvide ferite
D' esperto agricoltor.
Non stilla in altra guisa
Il balsamo odorato,
Che da una pianta incisa
Dall' arabo pastor.

(ADRIANO, att. III, sc. II.)

TEMPO.

Come rapida si vede
Onda in fiume, in aria strale,
Fugge il tempo, e mai non riede
Per le vie che già passò:
E a chi perde il buon momento,
Che gli offerse il tempo amico,
È gastigo il pentimento,
Che fuggendo ei gli lasciò.

(ALCIDE AL BIVIO, SC. IX.)

Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;

Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l' onda all' onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l' istesso umor.

(Tempio dell' Eternita.)

TIMORE.

. . . . . Sul fin dell' opra
Tremar convien. L' esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme:
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

(Ciro, atto II, sc. VII.)

. . . . . Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L' arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.

Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno
Quando è dubbioso ancor.
(ATTILIO REGOLO, att. I, sc. XI.)

VENDETTA.

Sul terren piagata a morte
Tutte l' ire insieme accoglie,
E s' annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta
E in quel sasso che l' opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.
(S. ELENA AL CALVARIO, part. II.)

O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l' erbe e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di ninfa o di pastor.

Ma se calcar si sente,
A vendicarsi aspira;
E su l' acuto dente
Il suo veleno e l' ira
Tutta raccoglie allor.

(ALESSANDRO, att. I, sc. V.)

VENEZIA.

. . . . . All' Adria in seno
Un popolo d' eroi s' aduna, e cangia
In asilo di pace
L' instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce:
Colle moli impedisce
All' ocean la libertà dell' onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin, che vede
Di marmi adorne e gravi
Sorger le mura ove ondeggiar le navi.

(EZIO, att. I, sc. II.)

VENTO.

Talor se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.
(SEMIRAMIDE, att. I, sc. XIV.)

Alla stagion de' fiori
E de' novelli amori
È grato il molle fiato
D' un zefiro leggier.
O gèma fra le fronde,
O lento increspi l' onde,

Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

(ARMONICA.)

VIRTU.

. . . . . Al par d' ogn' altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal: ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
È della patria assicurar la sorte;
Onde è mio ben la servitù, la morte.

(ATTILIO REGOLO, att. II, sc. I.)

Nella sorte più serena
Di se stesso il vizio è pena;
Come è premio di se stessa,
Benchè oppressa, la virtù.

(ISSIPILE, att. III, sc. ult.)

Benchè copra al sole il volto

Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.
(Endimione, part. I.)

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l' onde non ha.
Ma il fiume che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa.
(Siroe, att. III, sc. XIV.)

Non giunge degli affetti
La turba contumace
A violar la pace
Del tuo tranquillo cor.
Così del re de' Numi
Fremon, ma sotto al trono

E il turbine ed il tuono,
E le tempeste e i fiumi
Nelle lor fonti ancor.

(ADRIANO, Licenza.)

Alma grande e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.
Come il foco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa.

(DEMETRIO, att. I, sc. VI.)

Oh qual fiamma di gloria, d' onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te!
No, non vive sì timido core
Che, in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d' un re.

(ATTILIO REGOLO, att. II, sc. II.)

. . . . . Forse è nemica
Del piacer la virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier? che non involi all' alma
La sua tranquillità? che non produca
Nè rimorsi nè affanni?
Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò che altronde viene,
È dolor mascherato: e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miseria abbraccia.

(ASTREA PLACATA.)

Tu vedrai che virtù non paventa
L' onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d' insidie secrete
La circonda l' instabile età.
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

(TEMPIO DELL' ETERNITA.)

. . . . . Sento nel petto
Rinvigorir la speme, e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Varco sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen.

(Demetrio, att. I, sc. V.)

. . . . . Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel che l' adombra ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.

Si spande al sole in faccia
Nube talor così,
E folgora e minaccia
Sull' arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d' umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen.

(Re pastore, att. I, sc. III.)

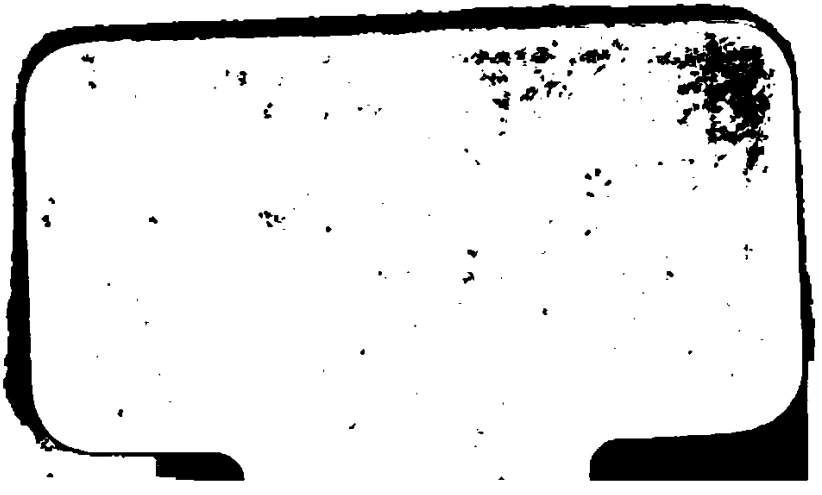
FINE DE' PASSI NOTABILI.

INDICE.

La Clemenza di Tito..... Pag.
Temistocle..... 1
Il Sogno di Scipione..... 2
Passi notabili..... 2

FINE.

73744434

Pag.

134